

“



Il figlio Giorgio ha preparato un programma che offre spunti di riflessione. Ma cosa ha a che fare con quell'eredità Giulio Tremonti?

Il segretario del Pri
Giorgio La Malfa



Maccanico: non provino ad appropriarsi di La Malfa, sarebbe offendere non solo il suo nome, ma lo stesso pensiero democratico del Paese»

Il senatore della
Margherita
Antonio Maccanico



Nel '76 fu il primo a definire «ineluttabile» il coinvolgimento del Pci nella maggioranza della solidarietà nazionale

Il segretario del Pci
Enrico Berlinguer

Segue dalla prima

A chi appartiene la memoria del più inquieto dei padri costituenti se non alla Repubblica una e indivisibile, e quindi alle istituzioni rappresentative della sovranità popolare? «Non solo a una parte», avverte Antonio Maccanico. Meno che meno di quella parte, l'altra, dove suocerebbe caricaturale l'uso dell'impronta lasciata da La Malfa. Quella del rigore. Etico anzitutto. Poi, certo, applicato all'economia, che è altra cosa dalla meccanica (e unilaterale) identificazione con la politica economica liberista, essendo il rigore lamalfiano finalizzato alla crescita della società. E della democrazia.

Va, dunque, a lezione degli ideali e delle passioni della storia repubblicana, oggi, il premier? A dire il vero, il corposo programma messo a punto dalla Fondazione Ugo La Malfa, animata dal figlio Giorgio e dall'economista Paolo Savona, non è privo di spunti per chi voglia riflettere. Ma cosa ha a che fare Giulio Tremonti, il ministro dell'Economia a mezzadria tra Forza Italia e la Lega, con la «piattaforma strategica» che finalmente proietta la Sicilia «al di là delle Alpi» (perché questo motto era di Ugo La Malfa, prima che l'avvocato Gianni Agnelli gli desse maggior gloria), nell'Europa dell'euro che si avvia, con passo augurabilmente più spedito, verso una vera e propria Unione politica? Il dubbio deve averlo avuto lo stesso Giorgio La Malfa, che ha pacato la propria irrequietezza dalle parti del centrodestra, visto che si è assunto l'onere di condividere le conclusioni della specifica sessione. Ma, appunto, è questa spartizione di un insegnamento univoco, a indispettare, se non a irretire i discepoli più conseguenti della disciplina del rigore che si coniuga allo sviluppo. Per dire, cosa hanno a che fare con quella scuola i 15 condoni o la cartolarizzazione che, come nel gioco delle tre carte, scambiano entrate virtuali con spese certe? E l'ostinazione con cui nel '74 La Malfa perseguì il disegno di riforma della Rai, «per creare - sottolinea Passigli - quel sistema di concorrenza all'interno del monopolio che, pur con tutti i suoi limiti, sottraeva l'informazione pubblica al controllo del governo», cosa ha a che vedere con lo stravolgimento della concentrazione politico-mediatica nelle mani del premier?

Eredità scomoda e complessa in vero, quella di Giorgio La Malfa. Almeno quella politica, che nemmeno un figlio può traslocare da una parte all'altra. «Non ci provino nemmeno ad appropriarsene», avverte Maccanico, alle prese proprio in questi giorni con il sequestro del suo controverso Lodo sui processi al premier: «Nel mio caso è un'operazione strumentale. Ma io, almeno, sono qui a dire: fatelo, se credete, con i vostri numeri, ma non in mio nome. Verso Ugo La Malfa sarebbe offendere non solo il suo nome, ma tutto un pensiero democratico che impregna la storia della Repubblica».

Sì, la storia personale di Ugo La Malfa si identifica con la «pregiudiziale repubblicana» su cui è fondata la Costituzione che Berlusconi impudentemente bolla come «comunista». Nato a Palermo, nel popolare quartiere di Olivuzza, il 16 maggio di cento anni fa, La Malfa parte per il continente proprio nei giorni della marcia fascista su Roma. Scansa quei «riti funebri» e raggiunge Venezia, per iscriversi all'Università di Ca' Foscari prima Scienze economiche e sociali e poi a Giurisprudenza. È anche una scuola politica, liberaldemocratica, con professori come Silvio Trentin. Che presenta il giovane a Giovanni Amendola, capo dell'antifascista Unione democratica nazionale. La sintonia tra i due si manifesta nel congresso che si svolge a Roma nel giugno del '25: La Malfa parla «di una lunga lotta senza riserve e senza preoccupazioni di carriera» e quel «pastore protestante», come Amendola appare per i suoi modi «severissimi», nelle conclusioni si dice addirittura «commosso» da quella voce della «gioventù che incalza». E che comincia a esprimere il proprio impegno contro il regime in tanti modi, a volte illegali (sanzionati da una condanna a tre mesi di carcere), più spes-

Ugo La Malfa, il rigore della Repubblica

Pasquale Cascella

so coperti nelle «grotte» dell'Istituto Treccani e della Banca Commerciale, fino alla clandestinità e all'esilio in Svizzera.

La Malfa partecipa alla fondazione del Partito d'Azione, lo rappresenta nel Comitato di liberazione nazionale e gli ritaglia un ruolo politico con la «pregiudiziale repubblicana», fatta valere tanto nei confronti di Alcide De Gasperi quanto di Palmiro Togliatti. La sconfitta della monarchia nel referendum è la «rivoluzione istituzionale» che La Malfa rivendica come «la nostra più bella pagina di storia». Si deve però andare avanti, puntare a «modificare le strutture fondamentali dello Stato». Ma sulla prospettiva politica il Pd'A si spacca, tra l'opzione socialista di Lussu, e quella laica-democratica, o terzaforzista (intermedia fra i partiti marxisti e la Dc), di Parri e, appunto, La Malfa. Quest'ultimo, sorprendentemente, si vede dare ragione da Togliatti. Ma non si stupirà nel '75 quando la stessa funzione gli sarà riconosciuta da Enrico Berlinguer: «È strano ma fino a un certo punto - chiosa su *L'Espresso* - che Togliatti vedesse nel '46, nel Pd'A, quello che oggi Berlinguer vede nel Pri».

Il Pri del tempo passa per il partito della «piccola borghesia», ma proprio la «pigr borghesia italiana» è colpita dalle invettive del La Malfa. Che, nel partito, contrasta apertamente la linea di Rodolfo Pacciardi, fino a sconfiggerlo e a prendere nelle proprie mani le redini. Da sinistra, dunque. Dopo, in vero, aver avallato la piega centrata del quadro politico. Riscattata, una volta colta la lezione del fallimento della cosiddetta legge truffa, con una strategia politica volta a condizionare, se non arginare, il predominio della Dc, e ad allargare gli spazi di democrazia recuperando i socialisti nell'area di governo.

Il «sogno riformista» sembra realizzarsi con il centro-sinistra, nel quale La Malfa assurge a vestale del rigore, prima con la «nota aggiuntiva» del '62

Cade oggi il centenario dalla nascita del grande leader del Pri. Ricordo ufficiale a Palermo

**LEGGENDO,
LO SGUARDO
VA VERSO DESTRA.
L'ANIMA
VERSO SINISTRA.**

Dal 18 maggio in nuova **Liberazione** è in edicola. Cambia la grafica, non le idee.



e poi con la politica dei redditi. Anche lui anticomunista, come Aldo Moro. Ma non per ideologia a rovescio. Anzi. Il punto di riferimento della «nuova Cassandra», come comincia ad essere chiamato per il suo cronico pessimismo, sono le stesse masse popolari da riscattare dalla loro condizione di emarginazione, specie nel Mezzogiorno. Lo provano gli appassionati dibattiti «a sinistra», con Pietro Ingrao a Ravenna e con Giorgio Amendola a

Roma, sulle «riforme e il modello di sviluppo» tra il '65 e il '66, gli anni più tormentati del primo centro-sinistra. La stessa politica dei redditi si rivolge all'intero movimento sindacale, nel tentativo di coinvolgere con la Cgil, considerata «cinghia di trasmissione» del Pci, quella parte del movimento operaio. «Il dialogo - ricorda Bruno Trentin, che da sindacalista si ritrovò l'amico del padre Silvio dall'altra parte del tavolo di trattativa - fu teso,

segnato com'era dalla concezione volontaristica, emblemizzata dall'apologo dei due fratelli, con cui La Malfa subordinava la compressione dei salari nel paese alle potenzialità di sviluppo e di occupazione del Sud».

Ma la visione keynesiana delle riforme, da quella agraria a quella dell'energia elettrica, si scontra con le pulsioni conservatrici del blocco di potere dominante, prima ancora che con la diffidenza sindacale verso i «mecca-

nismi spontanei del sistema capitalistico». Tant'è che, nel tempo, la stessa politica dei redditi si evolve. «fino a coinvolgere, tenendo conto - nota Trentin - delle nostre obiezioni, tutti i percettori di redditi in una politica di investimenti e di sviluppo». In una ricerca continua, con «un interlocutore appassionato e interessato al consenso».

Altra storia rispetto a certe grossolane forzature verso la contrapposizione. Anche politica. Già nel '70, dunque ben prima che si accendesse la discussione sul compromesso storico, quando gli si chiede se è «accettabile domani, in un governo, un Amendola del Pci che porti solo riforme di struttura?», La Malfa risponde: «Se le riforme di struttura di cui si parla rispetto al sistema coincidono con quelle che noi riteniamo le linee entro cui un sistema può essere riformato, bene: è evidente allora che non si può avanzare una pregiudiziale».

Preveggenze. E coerente. Nel '76 Ugo La Malfa è il primo a definire «ineluttabile» il coinvolgimento del Pci nella maggioranza della solidarietà nazionale. E non solo in nome dell'emergenza, ma anche, se non soprattutto, della «energia morale»: «Durante l'antifascismo e la Resistenza di tale energia ne ebbero in forte misura gli azionisti e i comunisti». Ricorda Giorgio Napolitano, al tempo uno dei suoi diretti interlocutori del Pci, quanto «coraggioso e privo di pregiudizi» fu l'atlantista La Malfa nell'articolo pubblicato sulla rivista americana *Foreign Affairs* nella prima metà del cruciale 1978 su «Comunismo e democrazia in Italia»: «Una sintesi magistrale delle ragioni della forza d'attrazione del Pci e delle tappe più significative della sua evoluzione sotto la direzione di Berlinguer. Che portava La Malfa a concludere sostenendo la necessità dell'ingresso del Pci nel governo, così da metterlo alla prova nell'interesse del consolidamento della democrazia». Un articolo che, per l'attuale presiden-

Berlusconi tenterà di tirarlo dalla sua parte. Ma quella storia politica non ha nulla a che vedere con il Polo

segue dalla prima

Giù le mani da Giovanni Falcone

Non vorremmo fare un processo alle intenzioni, ma un simile argomento - si capisce - è molto delicato, e non vorremmo trovarci impreparati nell'eventualità che Berlusconi, se cedesse alla tentazione di venire a Palermo, cedesse anche alla tentazione, sin da oggi, di affrontare l'argomento.

Sappiamo che per il cavaliere non esistono argomenti proibitivi per definizione. Ci ha abituati a sentirlo parlare di tutto, nella scala oratoria che va dalle barzellette ai massimi sistemi religiosi, filosofici e politici. E poi - e a uno come lui non fa male ricordarlo - la nostra Costituzione prevede diritto e libertà d'opinione. Fatta questa premessa, però, dobbiamo farne un'altra: la figura di Giovanni Falcone ci appare - vorremmo sbagliarci - un argomento davvero troppo ostico per l'attuale presidente del consiglio. Un personaggio, Falcone, in qualche modo geneticamente poco affine al personaggio Berlusconi. E di conseguenza, per lui, quasi un tabù oratorio insormontabile. Cerchiamo di capire perché.

Giovanni Falcone combatteva Cosa Nostra e quel sistema di poteri occulti che della mafia, spesso e volentieri, hanno fatto un uso letteralmente eversivo. Silvio Berlusconi, da quando è presidente del consiglio, non ha mai - a nostra memoria - fatto alcun riferimento all'esistenza di questa galassia criminale e alla necessità di

combatteva con coerenza e determinazione. Sarà anche una questione di priorità, ma Berlusconi, evidentemente, di priorità ne ha altre.

Giovanni Falcone si faceva in quattro per ottenere l'attuazione di leggi e normative che rendessero il più efficace possibile la lotta alla mafia. Valgano per tutte: le leggi per aggredire i patrimoni mafiosi e la legislazione sul pentitismo.

Silvio Berlusconi si è fatto in quattro per imporre alla sua maggioranza leggi che non solo hanno ostacolato, indebolito, rallentato la lotta alle più diverse forme di illegalità, ma che in parecchi casi - e in una inedita e pericolosissima commistione di vizi privati e pubbliche virtù - hanno anche favorito i propri interessi o quelli dei suoi amici. Valgano per tutte: rogatorie, falso in bilancio, rientro dall'estero dei capitali illeciti.

Giovanni Falcone aveva fiducia piena nei principi che regolano il processo penale. Le sue indagini culminarono nell'istruzione di tanti processi, il più importante dei quali, per quantità di imputati e ampiezza del disegno criminale ricostruito dall'accusa - il «maxi» processo a Cosa Nostra - rese persino al vaglio della Cassazione; fatto inedito, in quegli anni, per la stragrande maggioranza dei procedimenti per mafia.

Esiste un solo cittadino italiano, in grado di intendere e di volere, che potrebbe serenamente affermare, in tutta coscienza, che il cavaliere Berlusconi mostra rispetto per le aule di giustizia, la magistratura, le regole del processo penale? Non si tratta di riconoscersi nel governo o nell'opposizione di questo paese. Si tratta solo di guardare ai fatti. E i fatti ci dicono che Berlusco-

ni, con la stessa intensità emotiva con cui tifa per il Milan, detesta i protagonisti del pianeta giustizia.

Dalla legge sul legittimo sospetto alla pretesa immunità - intanto per sé, e poi, se possibile, anche per quelli «sotto di lui» - e con tanto di interruzione dei processi in corso, è diventato, nell'immaginario collettivo degli italiani, un presidente del consiglio monomaniacale sull'argomento. Possiamo ricordare che per evitare di sentire verità sgradite, aveva persino pensato di abolire in tutt'Italia le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario?

C'è ancora dell'altro. Persino Giovanni Falcone, quando diventò troppo scomodo, essendosi montato la testa e volendo perseguire gli intrecci fra la mafia e la politica e le istituzioni, venne accusato di essere una «toga rossa». Sceriffo e comunista, lo etichettarono i suoi detrattori. E fra i suoi più accaniti «nemici» dell'epoca - sarebbe impietoso, oggi, citarli uno per uno - c'erano tanti degli attuali consiglieri del Principe, quelli che quotidianamente sfornano il «piatto dello chef» in materia di giustizia, e che lui, il cavaliere Berlusconi, riconoscente, ha largamente favorito nel cursus honorum.

Libero, allora, Berlusconi di parlare, venendo a Palermo, di ciò che vuole (bontà nostra...). Libero, persino, se dovesse ritenere opportuno, di nominare Giovanni Falcone e la lotta alla mafia (in caso contrario ci piacerebbe che facesse qualche uso di queste righe in occasione del 23 maggio). In fondo siamo in campagna elettorale, e si sa che quando la febbre sale, gli uomini perdono un pochino il controllo di se stessi.

Saverio Lodato